

Riflessioni di un archivista su esperienze didattiche

Dice Collodi che nel paese dei balocchi non ci sono scuole, non maestri, non libri... e i più maliziosi capiscono che non ci sono nemmeno musei, né tantomeno archivi.

Per chi ha le orecchie assai lunghe e pelose queste assenze possono essere un vero sollievo. Ma noi sappiamo che per non vivere sepolti in un eterno presente occorre salvare memoria del passato e immaginare il futuro per poterlo orientare.

Gli archivi sono lo strumento con cui, fin da tempi antichissimi, i soggetti collettivi e individuali conservano testimonianze rilevanti delle loro attività o semplicemente di quanto è accaduto.

Come noto, gli archivi sono al tempo stesso uno strumento pratico a fini giuridico-amministrativi ed un bene la cui natura culturale diviene col passare del tempo prevalente.

Ma rispetto al patrimonio di musei e biblioteche, gli archivi soffrono di maggiori difficoltà per essere comunicati sia al grande pubblico, sia a quello giovanile.

In realtà per nessun bene culturale è sufficiente la semplice esposizione dell'oggetto alla vista o alla lettura. Occorre favorire in modo efficace l'approccio ai beni e il superamento della prima impressione superficiale, alla ricerca dei significati profondi.

La didattica dell'archivio (capire il meccanismo di creazione e conservazione della memoria) e la didattica con l'archivio (approfondire un qualunque argomento attraverso le testimonianze degli archivi) è dunque una sfida notevole per gli archivisti, più complessa, ma in parte analoga a quella dei colleghi museali e bibliotecari. Sembra una sfida che è opportuno raccogliere insieme al corpo insegnante del sistema scolastico nazionale, cui spetta di assicurare alcune precondizioni fondamentali di una crescita civile equilibrata. Se è vero però che in Italia oggi, sui grandi numeri, pochi leggono e pochissimi capiscono davvero quel che hanno letto, allora molto resta da fare per risalire la china.

Gli archivi possono certo dare un contributo importante alla didattica, ma i documenti da soli non parlano.

Sono come quelle parole di cui parla Rabelais, pronunciate d'inverno e subito congelate, che si ascoltano solo quando il tepore primaverile le scioglie.

Sono come la brace, sulla quale occorre soffiare perché ricompaia la fiamma.

Gli archivisti d'altra parte sanno che per comunicare i tesori di cui sono custodi, devono fare appello al tempo stesso a ragione e sentimento: un solo aspetto non basta.

Che domande dunque porre agli archivi?

Lo studio erudito è una modalità indispensabile di avanzamento del sapere, ma per la fase comunicativa occorre formulare domande che riecheggino problemi di oggi, per assonanza o anche per dissonanza.

Il passato testimoniato nei documenti non è un museo delle cere, ma un giardino da coltivare in relazione con le nostre responsabilità attuali. Sappiamo che il futuro è almeno in parte nelle nostre mani, anche se per certi progressi occorrono un impegno e una pazienza straordinari. Può essere utile dunque indagare il passato come un catalogo di cambiamenti, per convincersi che nulla è imm modificabile. Risulta incoraggiante infatti rendersi conto che nessun disastro impedisce completamente di ricominciare, mentre è bene sapere che nessuna conquista è definitiva e i traguardi raggiunti devono essere oggetto di cure costanti se non li si vuol lasciar sgretolare a poco a poco.

L'immersione partecipativa nel passato è affascinante, come ricorda Machiavelli nella famosa lettera del 10 dicembre 1513 all'amico Vettori dove gli confida di tornare a casa la sera dopo una giornata faticosa «Spogliarsi della veste quotidiana piena di fango e di loto, vestire panni reali et curiali, entrare nelle antique corti, essere ricevuto dagli antiqui huomini dove io non mi vergogno

parlare con loro et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per quattro hore di tempo alcuna noia»¹.

Il dialogo con il passato è soggetto al rischio di interpretarne gli avvenimenti come una catena di inevitabili necessità, mentre bisognerebbe riuscire a far emergere le incertezze che si sono via via sciolte in ciò che è realmente accaduto, ma che avrebbero potuto aprire la via a diversi sviluppi, e talvolta sarebbe bastato un soffio per cambiare l'esito della vicenda.

In tale ottica la storia che gli archivi ci tramandano diventa un richiamo alla responsabilità nostra, e non solo per la parte che abbiamo giocato in ciò che è irrevocabilmente avvenuto, sulla quale possiamo dunque ormai solo riflettere a posteriori con soddisfazione o rimorso. Gli archivi ci interpellano anche perché in fondo dipende un po' da ciascuno di noi che cosa testimonieranno i documenti che riempiranno gli scaffali ancora vuoti degli archivi del XXI secolo.

Un altro rischio della indagine sul passato è quello di applicarvi una visione manichea, dove tutto viene giudicato da un unico punto di vista. Ma l'Italia ha una storia piena di conflitti, che non vale la pena sottovalutare o nascondere, perché risulta più interessante esplorare il modo in cui sono stati gestiti, e come, tra successi ed errori, siano state trovate faticose vie di uscita da opposizioni e scontri, anche quelli rimasti a lungo insanabili. Per la crescita intellettuale e civile del giovane cittadino di oggi, sembra particolarmente utile riflettere sulla eredità frammentata, plurale e problematica che la storia d'Italia gli porta in dote. Sembra una debolezza ed è forse invece un vantaggio competitivo nell'era in cui tutti i paesi devono affrontare un mondo di complessità crescenti, dove ogni soluzione uniforme, semplice e rapida è di solito sbagliata.

Il coinvolgimento dei destinatari è il modo ideale di sviluppare fin dall'inizio un progetto didattico, ma le difficoltà tipiche dell'ambito archivistico (dalla selezione delle fonti alla mera decifrazione della scrittura, fino alla comprensione del contesto di produzione ed uso dei documenti) inducono a prevedere un impegno rilevante degli archivisti per evitare che gli studenti si perdano subito in difficoltà tecniche o concettuali.

Nella didattica *dell'*archivio il ruolo di chi ci lavora e ne conosce origini e vicende sarà prevalente rispetto al ruolo che nella didattica *con* l'archivio dovrà essere giocato dagli insegnanti e dagli studenti, con gli archivisti in funzione soprattutto di sostegno, consiglio e guida nel reperimento.

Nella comunità professionale alla quale appartengo sono molti i colleghi che hanno operato, nei limiti delle risorse di tempo e denaro a disposizione, in entrambi i filoni di attività. Tuttavia nella mia esperienza personale di attività svolte in Archivio di Stato di Torino, e in Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, il confine tra le due tipologie classiche di utilizzo è stato spesso oggetto di attraversamenti spontanei.

Ricordo ad esempio con grande soddisfazione l'esperienza del progetto "Il lavoro dell'uomo" svolto molti anni fa in collaborazione con alcune appassionate insegnanti della scuola primaria in Torino. I bambini furono contagiati dall'entusiasmo fin dalla prima visita alle austere sale dell'Archivio di Stato. La scoperta dell'Istituto come caverna di Alì Baba, come pozzo di san Patrizio, li induceva a porsi domande non banali su come si vivesse e ci si guadagnasse da vivere in tempi lontani. A conclusione dell'esperienza i giovani studenti vollero inventare con felicità di linguaggio letterario le memorie di un topo (cui diedero nome Eustorgio) il quale, avendo preso dimora in un così grande deposito di succulente carte e pergamene, si era faticosamente ma generosamente convinto ad astenersi dallo sgranocchiarle, per non privare gli studenti delle storie che quei documenti contengono. Una dozzina di anni dopo, una studentessa universitaria, iscritta alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, venne a dirmi che durante quella prima visita all'Archivio aveva deciso che da grande avrebbe voluto fare l'archivista.

Una successiva esperienza didattica, svolta invece con studenti e docenti di liceo, diede luogo alla formazione di un corposo fascicolo contenente riproduzioni di documenti su come sia mutata l'organizzazione dello Stato sabauda tra Cinquecento e Settecento. Gli studenti parteciparono alle fasi di sperimentazione contribuendo alla stesura dei questionari inseriti nella pubblicazione, per favorire la comprensione dei problemi della nascita e del funzionamento delle burocrazie moderne,

¹ Niccolò Machiavelli, *Lettere*, Milano, Feltrinelli 1961, p. 304.

come strumenti tendenzialmente al servizio di interessi generali e non più solo della volontà mutevole del principe e dei suoi rapporti personali di fiducia. Pensavo che un argomento piuttosto indigesto come quello sarebbe stato difficile da trattare con gli studenti, ma mi fu riferito che durante un periodo di assenza del professore di non so quale materia, e in mancanza di supplente, gli studenti si organizzarono autonomamente per lavorare proprio su quei fac-simili. In tempi più recenti quel fascicolo è stato giudicato troppo impegnativo per la diminuita capacità di attenzione degli studenti liceali, ma è stato riciclato come oggetto di discussione per un seminario universitario.

Debbo invece segnalare che in occasione della organizzazione di due mostre didattiche, non è andato a buon fine il tentativo di coinvolgere gli studenti fin dalla fase progettuale. Gli incontri erano inconcludenti e noi avevamo poco tempo di lavoro matto e disperatissimo per scegliere i temi da trattare, i documenti da esporre e il catalogo da costruire. A posteriori tuttavia il pubblico scolastico ha apprezzato lo sforzo dei due rispettivi gruppi di lavoro, entrambi comprendenti alcuni insegnanti.

Aggiungo due parole sul contenuto delle due mostre per testimoniare che con pochi documenti si possono affrontare temi molto impegnativi e affascinanti.

La prima mostra, realizzata nel 2008 (60° dell'entrata in vigore della Costituzione), fu intitolata "Un lungo cammino per diventare liberi. La Costituzione italiana, traguardo e punto di partenza. I suoi principi fondamentali visti attraverso emozionanti documenti storici". Si trattò di una bella sfida, quella di illustrare i primi undici articoli della Costituzione con documenti di un Archivio di Stato periferico. Ma la fantasia offrì molti suggerimenti, ad esempio di utilizzare per il primo articolo ("L'Italia è una Repubblica democratica...") anche un documento del 1349 (sulle modalità di votazione con le fave bianche e nere in un consiglio comunale), e il libro di Montesquieu sullo spirito delle leggi (aperto alla pagina ove si tratta di come l'antica Roma perse la libertà con l'avvento dell'impero), e la soppressione del parlamento da parte del fascismo, e le prime elezioni italiane a suffragio universale maschile e femminile del 1946, e così via, per illustrare quanto sia stata lunga e accidentata la via degli esperimenti di democrazia e quanto le sue conquiste siano state più volte perdute e faticosamente riconquistate.

La seconda mostra fu realizzata nel 2011 in occasione del 150° dell'unità nazionale. Per differenziarsi dalle prevedibili iniziative di argomento risorgimentale, si scelse di tentare un audace parallelo tra i problemi dei primi decenni di vita del regno d'Italia (alcuni dei quali tuttora irrisolti) e i problemi della unificazione europea (ancora largamente a metà del guado). Il titolo fu "Tra il dire e il fare. Unità d'Italia e unificazione europea: problemi aperti". Per rendere accessibili problemi complessi ad un pubblico molto giovane, si scelse di dotare ogni vetrina di alcuni dialoghi a fumetto dove figurine d'epoca si scambiavano frasi rappresentative di posizioni politiche o idee o comportamenti tipici. Ad esempio: "Parto per la Merica. Lo Stato ci dissangua con la tassa sul macinato" - "No. Io rimango. Con la cooperazione tra i lavoratori, un giorno il socialismo trionferà". La selezione di documenti d'epoca consentiva poi di approfondire le questioni, ma il brevissimo dialogo inventato insieme agli storici specialisti, assolveva al compito di attrarre subito in modo efficace l'attenzione su di un determinato problema.

In entrambi i casi le mostre offrivano una emozionante avventura intellettuale, in una prospettiva la più imparziale possibile, facendo emergere diverse interpretazioni, così che cittadini di opinioni diverse potessero cogliere una inconsueta occasione di pacata riflessione su temi di alto valore civile. Questo punto mi pare particolarmente rilevante perché gli studenti faticano già a cogliere in modo non semplicistico i conflitti tra valori e disvalori, ma ancor più trovano difficile rendersi conto che nella storia vi sono anche molti conflitti tra valori di analogo livello (libertà e uguaglianza, ordine e tolleranza, tutela e fruizione, ecc.) ognuno dei quali meritevole di rispetto, donde la necessità di delicati temperamenti per trovare soluzioni di equilibrio ragionevolmente accettabili da maggioranza e minoranza. Non per niente il motto dell'Unione Europea è *in diversitate concordia*. In presenza di forti legittimi contrasti fra tante idee diverse su come costruire il futuro, il fatto di riuscire a far convivere valori contraddittori in vari dosaggi, sempre da ridiscutere, è una sfida morale, ideale e politica di tutte le epoche, perciò l'esplorazione degli

archivi e la cultura storica offrono elementi di riflessione sempre attuali.

Una mostra organizzata in stretta collaborazione tra archivisti e bibliotecari dei principali istituti torinesi, denominata “Il teatro di tutte le scienze e le arti”, fu sviluppata con nuove e approfondite ricerche negli archivi e una cura particolare della comunicazione per “far parlare” ogni libro esposto, mirando alla ricostruzione delle politiche culturali, delle strategie di acquisto e d’uso dei libri della classe dirigente sabauda tra Cinquecento e Ottocento. Benché la produzione della grande mostra sia stata esclusivo frutto di impegno professionale, la sua utilizzazione didattica fu molto interessante (come variavano nelle diverse epoche le finalità cui rispondevano gli acquisti di libri operati da parte di sovrani, membri della loro famiglia, precettori, alti funzionari, ambasciatori, curatori delle collezioni artistiche, professori, scienziati, militari, ecclesiastici legati alla corte, e naturalmente anche bibliotecari e archivisti...?).

Segnalo ancora le potenzialità didattiche che ho constatato in altre iniziative, che sarebbe riduttivo definire solo visite guidate, ma che ad esse assomigliano per l’esplorazione degli spazi interni ed esterni all’istituto archivistico, in collaborazione con i colleghi di Biblioteche, Musei e Monumenti immersi nel tessuto urbano.

Di questi viaggi nel tempo e nello spazio, cito la visita a Torino di una classe di un liceo linguistico di Tunisi (studenti di italiano come lingua straniera), trasformatasi in una discussione coinvolgente sui limiti entro cui sia lecito usare la forza contro la criminalità (il caso documentato per l’Ottocento era la lotta alla pirateria) e su come si possa combatterla sui tempi lunghi privandola del consenso sociale che la sostiene. L’interesse della visita era andato crescendo mentre esaminavamo insieme un fascicolo relativo allo sbarco in armi di bersaglieri piemontesi in Tunisia negli anni trenta dell’Ottocento, in violazione del diritto internazionale, ma nel quadro di operazioni di contrasto alla pirateria barbaresca dedita nel Mediterraneo ai sequestri di persona a scopo di riscatto.

E non posso dimenticare il divertimento provato organizzando e realizzando, con studenti e insegnanti di un liceo di Modena, il viaggio virtuale (ma anche reale, prima in Archivio e poi nel centro storico cittadino) nella Torino del 1781, data di pubblicazione di una guida della città. Il tema era quello di immaginare di essere visitatori di fine Settecento e di volersi render conto delle bellezze artistiche e storiche della capitale del regno di Sardegna, ma anche di voler capire, al confronto col proprio Paese d’origine, come funzionava – con le sue luci e le sue ombre - l’amministrazione, l’economia, la sanità, la vita civile e culturale a Torino. Il tutto a partire dalle testimonianze dell’Archivio, e del panorama visivo accumulatosi dall’età romana fino al secolo dei lumi e dell’assolutismo, cancellando virtualmente tutte le costruzioni successive e ricreando a parole ciò che oggi non si può più vedere del paesaggio urbano settecentesco.

Non di rado, nelle esperienze didattiche cui ho partecipato come archivista, è emerso un problema delicato, relativo al fatto che molte persone concepiscono il ricorso alla memoria storica (e agli archivi) come uno strumento di difesa della propria identità in pericolo, delle proprie radici. A me pare che dietro questo atteggiamento ci sia un equivoco sulla natura dell’identità. In realtà mi pare ingenuo considerare l’identità di una persona o di una comunità come un sistema stabile e compatto di caratteri e di valori ai quali si “appartiene” oggettivamente, volendola imporre agli altri e rimanendone per sempre prigionieri. Sembra più ragionevole considerare l’identità come una costruzione culturale, multipla, sfaccettata e in continua evoluzione perché le sue componenti si mescolano e ricevono sempre nuovi apporti in modo spontaneo o deliberato. Il tema sarà allora quello di far evolvere le componenti migliori e lasciar affievolire quelle obsolete. Certo, in maniera più o meno cosciente, i progetti umani di futuro hanno tendenza a ricollegarsi a esperienze già realizzate perché è meno difficile affrontare il cambiamento convincendosi di riprendere in qualche modo una antica tradizione. Dunque gli archivi di una comunità si trovano ad essere la fonte cui attingere per cercare di conoscere i problemi di oggi nella loro profondità temporale, ma siccome è lecito coltivare diversi progetti di futuro, ognuno ha diritto di cercare negli archivi testimonianze che gli paiono adatte ad illuminare le questioni da risolvere. Le persone oneste però non trascurerebbero le testimonianze che paiono contraddire le proprie ipotesi, ma anzi trarrebbero vantaggio dal meditarle. Gli archivi andrebbero quindi conservati e considerati con rispetto, in una società democratica, come una risorsa a disposizione di tutti per i diversi possibili modi di

approfondire criticamente i precedenti delle questioni odierne. Rendersi conto della problematicità del panorama odierno e delle sue radici, così come della liceità di diversi punti di vista nel presente e nel passato, mi sembra un obiettivo didattico di grande valore educativo, cui i documenti d'archivio possono dare un buon contributo.

Consapevole della grande potenzialità didattica degli archivi, l'associazione cui appartengo ha formulato proposte al Ministero.

Gli obiettivi delle iniziative sull'utilizzo del patrimonio archivistico in collaborazione con gli istituti scolastici sono stati individuati in due filoni: da un lato il contributo alla didattica delle più diverse materie, anche scientifiche, e dall'altro lo sviluppo della consapevolezza critica del cittadino che può derivare dalle riflessioni sulla duplice funzione degli archivi, la difesa dei diritti e la riscoperta della memoria storica. Si è proposto anche di sviluppare il censimento e la replica delle iniziative già positivamente realizzate, e l'elaborazione di linee guida per favorire nuovi progetti. Sono state ipotizzate iniziative di aggiornamento dirette sia a funzionari e operatori dei beni culturali (come raccontare l'avventura della tutela del patrimonio culturale con le sue luci ed ombre? come trasmettere il messaggio che prendersi cura del patrimonio è compito anche di tutti i cittadini?), sia a insegnanti (come consentire agli studenti di trasformarsi in mediatori culturali verso genitori e adulti?), per la creazione di percorsi e materiali didattici, compreso un uso non banale delle nuove tecnologie.